

GENNAIO-GIUGNO 1996

VOLUME LXXXIII

STUDI GORIZIANI

RIVISTA DELLA BIBLIOTECA STATALE ISONTINA
DI GORIZIA



Celso MACOR, *I fucs di Belen*, Brazzano, Edizioni Braitan, 1996, 550 pp.

Celso Macor non ha certo bisogno di presentazioni su questa rivista, né nella cultura goriziana. La sua pluridecennale attività, come giornalista impegnato nel flusso corrente della cronaca, su «Voce isontina», e come autore di riflessioni civili di più ampio e lungo respiro, in «Iniziativa isontina», sono ben note. E ormai sono vent'anni che è nota anche la sua produzione poetica, in versi e in prosa. È proprio per celebrare degnamente questo anniversario che la casa editrice Braitan di Hans Kitzmüller ha ritenuto di ripubblicarla in un elegante cofanetto.

Chi scrive deve confessare di aver provato due remore nella stesura di questa recensione. La prima è la sua ormai antica amicizia, e l'alta stima personale per Celso

Macor. La seconda è la consonanza con molti aspetti della sua esperienza esistenziale e della sua visione del mondo. Per chi è stato educato professionalmente al principio dell'obiettività, sono due ostacoli non da poco.

Chi scrive è cresciuto a pochi chilometri di distanza da Versa e ha fatto in tempo a conoscere quel mondo contadino che costituisce il fondamento della vita e della visione, dell'etica e della poetica di Macor. Anche chi scrive serba, tra i ricordi più vivi della sua infanzia, il contatto con le acque (i fiumi del Friuli Orientale sono uno dei *leit-motifs* dell'*imagerie* di Macor), o l'esplorazione del mondo delle siepi, boschetti e filari di gelsi delle campagne pre/industriali. Anche al suo paese i *pezzotars* gridavano cantilenando «fiar, ues, pezzos, piel di cunin, ramp, oton, luminio», e vigeva il rito cruento ed eccitante, misterioso e terribile dello scannamento del maiale, sull'aia, nelle livide albe invernali. Chi scrive ha fatto in tempo a provare la sensazione quasi fisica, uterina, della simbiosi comunitaria, nelle afose sede d'estate, quando le famiglie si radunavano a gruppi, davanti alle case, a scambiarsi chiacchiere e storie, miti e memorie: dove al brusio basso e continuo degli adulti facevano da contraltare le strida delle rondini e della *canae* a caccia di lucciole (p. 151). È stato in queste circostanze che chi scrive è stato esposto ai semplici e universali valori contadini, in forma di storie di guerra e di lavoro, di emigrazioni e di ritorni, di miseria e di allegria, di fiducia in Dio e di rassegnazione.

Quel mondo contadino, antico di millenni e sostanzialmente eguale su tutto il pianeta, oggi è scomparso, a Versa, come in tutta la società avanzata. La catastrofe, nel senso etimologico ed avalutativo di rovesciamento, è avvenuta, da noi, nel corso di una generazione. Le trasformazioni nelle condizioni di vita materiale delle masse sono cambiate nel corso di questa generazione più radicalmente che in tutti i cinquemila anni precedenti. È ovvio che questa rivoluzione abbia un costo, che queste conquiste comportino anche terribili perdite. Nella sua produzione poetica, Macor non fa emergere che raramente il suo orrore per gli aspetti disumani o antiumani della società contemporanea («ze che al sarà in chê di, se chê di sarà, ...quanche 'l zîl al sarà grîs di tuesin, la tiara 'a sarà sujada dal so uman, un mâr di numars e robots ... e fabrichis e ufizis e ôns inturgulîz, ôns e orlòis» (p. 386). Come se il presente fosse così orribile, da non meritare neanche uno sguardo, Macor si concentra nell'impresa di fissare nell'eternità della poesia i valori del mondo contadino («i granc' ideâi a' erin la pâs, la vita, al lavôr, 'l orê ben. E un pocia di justizia costada dolôrs e migrazion», p. 371). Anche a chi non è un esperto in materie letterarie^{*} pare infatti che l'intensità del sentimento verso quel mondo abbia trovato in Macor forme espressive di altissimo livello e modi comunicativi di grande efficacia.

Ma c'è un secondo aspetto dell'esperienza di Macor che, ringraziando Dio, a chi scrive è stata risparmiata: l'esperienza diretta della guerra. Le terre e i tempi in cui si è formata l'anima di Macor sono stati segnati in profondità dai macelli insensati della prima guerra mondiale e dal groviglio di odi ideologici e nazionali della seconda. Ne è scaturito un rifiuto, una ribellione totale contro la violenza che accompagna tutta la storia umana («jo no sai plui dulà cialâ ta vergognis / da storia», p. 33), ma anche le tradizioni religiose, il mito e la letteratura: Macor nota che anche le fonti prime della nostra cultura, la Bibbia e l'Iliade, sono sequenze di massacri senza fine (p. 311). Per non parlare delle cronache dei nostri giorni. Mentre nel campo delle condizioni materiali (e quindi anche culturali) di vita, Macor è stato colpito dal rivolgimento epocale, in quello della violenza ciò che lo tormenta è la sua immutabilità. Le espressioni contro la guerra accendono alcune delle poesie più forti, sono un *leitmotiv* di tutta l'ope-

ra - un basso continuo quasi di disperazione cosmica - e acquistano talvolta toni di invettiva («ai sumiât leons ta renis di Roma / zirucâ ingomeâz devant dai ôns», p. 305).

Com'è noto, la poesia nasce di solito dal dolore. La vena poetica di Macor ha cominciato a sgorgare dallo squarcio tremendo del terremoto del 1976, e fa parte quindi di quell'empito di produzione poetica che si è verificato in tutto il Friuli, in quel periodo. Le poesie di Macor su questo tema ci sembrano un'espressione molto alta dei sentimenti che allora tutti abbiamo provato. Molti si sono resi conto, allora, dell'importanza dell'identità friulana, e del rischio imminente della sua scomparsa. Anche qui, Macor non si illude. La lingua e la cultura friulana sono radicate nel mondo contadino, e ormai distrutte con esso: «Li' lidriis si distudin, i todescs di chenti a' son muarz 'za di anoruns, i bisiacs a' murin cun nò, i slovens a' pòin li' spalìs banda jevât. A' si salvaran, cui sa. Ma i furlans ze àno di salvâ? ... L'è dome *thanatos* tôr di nò» (p. 375). «Al flun dal timp al ruma senza dûl ogni dì un toc. Al cunfin al ziruca e la ombrena dal Leviathan si slungia. Una volta sul cunfin la lenga si dopleava di peraulis tal fevelâ da int. Ué la int no fevela, dome a rizêf. E 'a ritrasmèt no dal sô. Al flun si suja; la peraula, al cias'cel vieli: dut si distuda senza nacuarzisi» (p. 376). Obbiettivamente, è difficile negare che Macor abbia ragione; come gli altri che, in questi volumi, intervengono sul tema. Per E. Pocar il «dialetto» friulano «sparisca pure» (p. 15): per H. Kitzmüller è «una parlata ormai destinata a morire» (p. 544).

Ma forse, contro le forze oggettive della storia e contro il pessimismo della ragione e dei sentimenti, altri - e chi scrive è tra questi - possono ancora opporre l'ottimismo della volontà. Forse, se non il mondo contadino, la lingua e la cultura friulana si possono ancora salvare. Ma è necessario abbandonare l'idea che il friulano sia solo la lingua del poetico mondo d'antan. «Al furlan 'l'è puisia. Podia murî la puisia tun popul?» (p. 498). La risposta, temiamo, è sì. E allora, se si vuole salvare davvero il friulano, è necessario costringerlo ad evolvere rapidamente da lingua «odorosa di letame» (Pocar, p. 16) a lingua adatta ad esprimere le realtà moderne e post-moderne. Tutte le lingue nascono contadine (o selvagge). Alcune si sono evolute gradualmente in lingue «alte»; per altre il processo è stato compiuto per decisione politica e programmatica, in modo accelerato e forzoso. Perché abbandonare la speranza che questo sia possibile anche per il friulano?

Anche in questa prospettiva, peraltro, il ruolo della poesia, come arte della parola, arte specializzata nel conservare, accendere («Impiâ peraulis») reinventare e inventare (trovare) parole, e a dar loro nuovi significati, rimane fondamentale. Il lavoro di Macor, come di tutti gli altri poeti e prosatori friulani, è di per sé un contributo essenziale alla pianificazione linguistica: anche al di là delle loro intenzioni.

L'estetica romantica ci ha abituato a considerare la poesia come pubblica confessione dell'initmità dei sentimenti, e quindi al poeta come un egocentrico, e, al limite, un narciso. In Macor, al contrario, l'io è assai poco in evidenza. Si nota invece una modestia, un pudore, una ritrosia, tipica del carattere friulano. Come osserva Sergio Tavano in uno dei saggi critici compresi nel volume, «Se (scrivere poesie) significa scoprirsi, esporsi agli altri ... e obbligarsi ad esibire il sé più privato e nascosto, anche gli scritti di Celso Macor sono una violenza che egli fa a se stesso più per gli altri che per sé» (p. 492). E R. Pellegrini, in un altro dei saggi critici, muove per questo un affettuoso rimprovero al poeta: «Nella poesia di Macor vorrei forse meno rimozione dell'io ...» (pag. 347). Ma è significativo, mi sembra, che oltre che l'io (e la sua espansione a due, l'Eros) è in Macor assai rara anche la menzione di Dio. E non certo per mancanza di fede ma, credo, per motivi analoghi a quelli della tradizione ebraica o zen (o di

Wittgenstein): le cose veramente importanti, e quindi misteriose, sono ineffabili, non devono essere nominate in vano. La religiosità di Macor è così profonda da temere la luce del logos.

Per lo più Macor esprime i propri sentimenti oggettivandoli in figure, eventi, scene e paesaggi. Il poeta non si mette al centro del discorso, ma si fa semplice strumento di comunicazione di immagini date come reali. Ma vi sono ovviamente anche i momenti più intimisti, più ripiegati su se stessi, e in particolare quelli in cui si contempla lo scorrere del proprio tempo e l'avvicinarsi della propria fine personale, spesso accomunata a quella del proprio mondo contadino e friulano: come ad esempio in «Lip» e «Ciant ultin».

Ci sono anche i momenti di speranza e ottimismo: «Tal misteri scosàin che sinti intôr di me no sai se 'a soi 'za muart s'ciafojât di tant amôr o se 'a voi samenant speranza par gnovi' 'zornadis» (p. 387). Non è facile stabilire se clausole come queste bastino a dissipare il senso di «pessimismo che percorre i testi» (R. Pellegrini, p. 351), a sostanziare «compiti non inutili e previsioni forse utopistiche ma necessarie alla speranza» (S. Tavano, p. 498). La nostra personale impressione è che per Macor siano solo gli estremi raggi di «salustri», prima che cali definitivamente la notte.

Per questo senso della fine e del nulla incombente, la poetica di Macor è stata collegata ai grandi filoni della letteratura mitteleuropea (S. Tavano, p. 497). Ma come ricorda K. Kraus, la Mitteleuropa non ha fatto che anticipare e esprimere nel modo più acuto la crisi che nel Novecento ha coinvolto tutta la cultura occidentale. Proprio per questi contenuti prevalenti e caratterizzanti della letteratura di questo secolo, chi scrive ha preferito dedicarsi ad impegni intellettuali più prossimi alla prassi, all'intervento, alla trasformazione attiva e positiva del mondo, anche se conscio dell'estrema precarietà dell'impresa, piuttosto che alla coltivazione di interessi poetico-letterari. Non è quindi in grado di giudicare della qualità propriamente poetica dell'opera di Macor. Può solo dire di averne tratto impressioni profonde, di aver simpatizzato profondamente, di essere stato colpito da pagine di grande musicalità e luminosità, di essersi riconosciuto in molte immagini ed esperienze e valori. Condivido volentieri il giudizio di chi, ben più esperto di me, afferma che, almeno su certi temi, «Celso Macor al à scrit pagjnis che no an confront ta la leteradure furlane».

Raimondo Strassoldo